

150° Unità d'Italia: la scuola statale ne è il collante nazionale

Noi siamo (stati) ciò che la nostra scuola è (stata)

L'idea che un Paese ha della propria scuola rappresenta un rispecchiamento del modello di società che quel Paese tende a configurare. Nei sistemi scolastici e formativi si riflettono principi, aspetti, impronte, visioni del sistema politico e sociale del Paese. Parlare di scuola significa seguire un processo di integrazione progressiva, che ha connotato le configurazioni che essa ha assunto nelle varie fasi della sua evoluzione e della sua storia.



di Marina Boscaino

Una rapida carrellata sulle caratteristiche fondamentali che il nostro sistema scolastico ha assunto nel corso della propria storia rappresenta un'utile chiave di interpretazione per ripercorrerne evoluzione sociale, cultura, economia e politica. Noi siamo (stati) ciò che la nostra scuola è (stata).

Come strumento di integrazione la scuola ha rappresentato un elemento finalizzato ad obiettivi che a mano a mano si sono raggruppati, lasciando il posto a nuovi traguardi, in un cammino di civiltà democratica di cui essa è stata paradigma. Strumento di integrazione nazionale: la scuola italiana ha avuto il compito primario, nella prima fase della sua storia, di "fare gli italiani", di unificare in un medesimo universo culturale e in un sistema progressivamente unitario, una popolazione scolastica sempre più numerosa e sempre più tesa all'emancipazione del sapere. La fase della scuola come strumento di integrazione sociale: la scuola che rimuove gli ostacoli, la scuola dell'art. 3, dell'obbligo, dei programmi tesi a costruire competenze di cittadinanza. La scuola del tempo pieno, la scuola anche delle donne, delle mamme che vogliono/possono andare a lavorare, affidando i propri figli ad un progetto culturale significativo e articolato. La scuola di tutte e di tutti, che adotta una delle leggi più progressiste nel campo dell'accoglienza e dell'inclusione della diversabilità è, infine, la scuola dell'integrazione culturale. La scuola che – prima dell'avvento di una destra volgare e razzista – ha cominciato ad attrezzarsi per la società multiculturale che la storia ci sta preparando.

Una funzione fondamentale, dunque, che nell'anno della celebrazione dei 150 dall'Unità, non può essere dimenticata, nei suoi profondissimi significati di collante nazionale e di viatico di cittadinanza consapevole e coesione sociale. Una funzione che – non a caso – sta subendo da qualche anno a questa parte tentativi non mascherati di delegittimazione, di dileggio, in un continuo attentato ad uno dei tanti diritti costituzionali dalla nobilissima portata: *L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento*. Stanno – senza un minimo di cautela – picconando uno dei maggiori baluardi di democrazia e civiltà rimasti nel nostro Paese sguaioati e impudico.

La scuola dell'integrazione nazionale: dalla Legge Casati alla Costituzione Repubblicana

La nascita di un sistema scolastico italiano – precedentemente caratterizzato dal particolarismo e dal localismo egemonizzati dalle istituzioni religiose – si individua inizialmente con l'allargamento postunitario della legge Casati (1859), a tutta l'Italia. Provvedimento animato da centralismo amministrativo e ideologico, il carattere elitario e classista del sistema cui dava vita distingueva in modo smaccato tra il percorso formativo destinato alla futura classe dirigente e quelli rivolti al ceto popolare; un indirizzo di studi prevalentemente umanistico, letterario e giuridico.

Con la legge Coppino (1877) viene innalzato di un anno l'obbligo scolastico, precedentemente relativo ai primi 2 anni. Si comincia a registrare un lento ma costante au-

mento della spesa pubblica per l'istruzione e del tasso di alfabetizzazione. Con filosofia positivista, vengono impiegati nella costruzione del sistema scolastico principi come attenzione alle dimensioni sociali dell'educazione; rifiuto del dogmatismo, laicizzazione dell'insegnamento mediante un ridimensionamento del ruolo della religione cattolica nei curricula e un intervento diretto dello Stato; valorizzazione delle discipline scientifiche; attenzione alla didattica; rivendicazione della pedagogia come scienza. Principi che però non riescono a scalzare la logica conservatrice e paternalistica alla quale il sistema era informato. 1888: nascono i programmi Boselli per la scuola elementare, ispirati dal pensiero di Gabelli, pedagogista di origine positivista, orientato al concetto di "educazione integrale": fisica, intellettuale, dell'animo umano (attraverso l'esercizio dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino. Si registra - dal '67 al '94 - un aumento dalle tre materie originarie (religione, italiano, matematica) a 7 (lingua, scrittura e disegno, geografia, storia, aritmetica, lavori, ginnastica), senza però scrollarsi di dosso quella tendenza al nozionismo e all'enciclopedismo che rallentano decisamente la marcia della scuola emancipante. Nei primi anni del '900 due importanti provvedimenti: la legge Orlando, che prolunga l'obbligo scolastico fino al dodicesimo anno di età e, 7 anni dopo, nel 1911, la legge Daneo-Credaro che rende la scuola elementare un servizio statale, che garantisce in modo più intransigente l'assolvimento dell'obbligo.

Ma la trasformazione più profonda si determina nel primo dopoguerra e non è ovviamente estranea all'avvento del fascismo che, a dire il vero, solo nel '39, con la "Carta della scuola" si dette un proprio programma pedagogico. Per Giovanni Gentile l'unità del sapere – che corrisponde all'unità dello spirito – è il principio che rende inauspicabile la frammentazione disciplinare. La scuola che esce dalla sua riforma è disegnata sull'articolazione dello Spirito, che disegna il percorso formativo e le caratteristiche dei diversi livelli scolastici.

continua a pagina 14

segue da pagina 13

Solo scuola classica e università – destinate a pochi – conducono alla libertà della ragione, ovvero alla filosofia: un'accentuazione del carattere classista e dualista già presente nella legge Casati. L'architettura istituzionale della scuola gentiliana costituisce l'architrave del sistema scolastico attuale, almeno nelle sue linee portanti: scuola materna (2 anni) né obbligatoria né gratuita, elementare (5 anni); scuola media inferiore, con 6 indirizzi differenti a seconda dei destini socio-economici-culturali degli studenti; scuola media superiore, con 4 indirizzi, compresa la Scuola per eccellenza (ginnasio superiore + liceo classico) destinata a formare quel ceto dirigente, unico destinatario di una cultura umanistica disinteressata.

Nella riforma Gentile l'obbligo è esteso - ma solo formalmente - fino a 14 anni. Il direttore generale per l'istruzione elementare Giuseppe Lombardo-Radice rinnovò radicalmente i programmi di quel segmento, valorizzando le attività tipiche della prima fase della vita dell'uomo: gioco, disegno, canto, lavoro. Ma questi presupposti pedagogici vennero sommersi dalla funzione di indottrinamento che la scuola fascista assunse immediatamente e scalzati da altri ben più significativi e connotativi principi: razza, ruralità, culto della personalità, eroismo. Tutte le strutture associative dei giovani vennero sciolte per lasciare l'egemonia all'Opera Nazionale Balilla (8-18 anni). Vero e proprio strumento di penetrazione nelle scuole, aveva il primato nell'insegnamento dell'educazione fisica e organizzava tutte le iniziative extra curriculari per le quali le scuole erano obbligate all'ospitalità. La riforma Bottai, destinata a completare il percorso di un sistema scolastico che distingue e gerarchizza la scuola di massa, non venne applicata a causa dello scoppio della II guerra Mondiale. L'unico provvedimento ad entrare in vigore fu relativo all'unificazione dei corsi inferiori di licei, tecnici e magistrali in una scuola media triennale, che non cancellò un secondo canale, costituito dalla scuola di avviamento professionale.

Dopo l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 ebbe inizio il processo di defascistizzazione della scuola italiana. È al pensiero di Dewey - attraverso l'ispirazione del pedagogista americano Carleton Washburne, che presiedeva la relativa commissione - e alle prospettive dell'attivismo, nonché al rapporto tra educazione e democrazia che si ispirano i primi passi di questa evoluzione. Destinataria della nuova ondata rigeneratrice fu esclusivamente la scuola primaria: altrove

le cose rimasero pressoché immutate. Lì, invece, i Nuovi Programmi del '45 (De Ruggero), poi ulteriormente rivisitati e rinnovati nel '55, si concretizzarono come punto di convergenza tra le proposte di Lombardo-Radice e la scuola di Dewey.

Diciamo la scuola della Costituzione. Ci ispiriamo alla scuola della Costituzione. Tentiamo di concretizzare la scuola della Costituzione. A più di 60 anni dalla sua stesura e dalla sua promulgazione, è ancora quello il riferimento imprescindibile. So che - in tempi come quelli che stiamo attraversando - il richiamo alla Costituzione rischia di trasformarsi in un *must*, in una sorta di stilema obbligatorio a cui coloro che si ispirano a principi differenti da quelli che guidano l'azione di chi ci governa ricorrono. Il rischio è svuotare di significato l'espressione più compiuta di concetti come democrazia, uguaglianza, diritti, doveri che un Paese si sia mai dato. D'altro canto, però, la vera e propria emergenza democratica che stiamo vivendo ha almeno portato in molti di noi una riflessione e una vigilanza molto più consapevole e intransigente di quei principi che fino a poco fa ci sembravano alti ma scontati, e che ora vengono continuamente messi in discussione, reinterpretati, rivisitati in una direzione che a molti sembra pericolosa. Gli articoli che la Costituzione dedica alla scuola, il 33 e il 34, non possono non essere letti alla luce dell'art. 3, una prescrizione sul senso complessivo da attribuire all'azione della Repubblica il cui compito è quello di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». La formazione integrale dell'individuo - che si esplica nella partecipazione e nella cittadinanza attiva - è la funzione della scuola. Libertà di insegnamento, giurisdizione dello Stato sulle norme generali e unitarietà del sistema scolastico nazionale, equiparazione delle scuole non statali (ma senza oneri per lo Stato); obbligo e gratuità per almeno 8 anni; promozione dei capaci e dei meritevoli, anche se privi di mezzi. Queste le caratteristiche di quel magnifico progetto che è la scuola della Costituzione: "La scuola aperta a tutti". Si tratta di un progetto che configura uno specifico modello di società, solidale, egualitaria, inclusiva, laica, libera nelle sue espressioni di pensiero.

Coerentemente con esso, le indicazioni della scuola della Costituzione iniziarono a concretizzarsi. Si tratta di alcuni passaggi

fondamentali per il nostro sistema scolastico, che hanno indicato - prima dell'incedere e dell'affermazione definitiva del neoliberalismo che ha connotato gli ultimi lustri, e che ha trovato la propria esplicazione in una disaccorta concretizzazione della legge sull'autonomia e nella legge sulla parità - la strada maestra da continuare a seguire. Quella, appunto, tracciata dal dettato costituzionale, nella sua essenzialità, linearità, profondità.

La scuola dell'integrazione sociale

Nel 1962 la legge 1859 istituisce la scuola media unificata, triennale, che consente l'accesso a tutte le configurazioni di scuola superiore. Viene così eliminato il primo ostacolo del dualismo classista che aveva connotato sino ad allora il nostro sistema scolastico. A sottolineare la difficoltà di questo passaggio - reso possibile da una faticosissima mediazione tra Dc e Psi - rimane il latino, materia facoltativa ma necessaria per l'accesso agli studi liceali. Solo dopo 15 anni il latino sarebbe stato definitivamente abolito dalla scuola media. Di fatto, la questione dell'obbligo scolastico è stata il *fil rouge* che ha continuato ad attraversare il dibattito politico sul nostro sistema scolastico e che lo ha rappresentato.

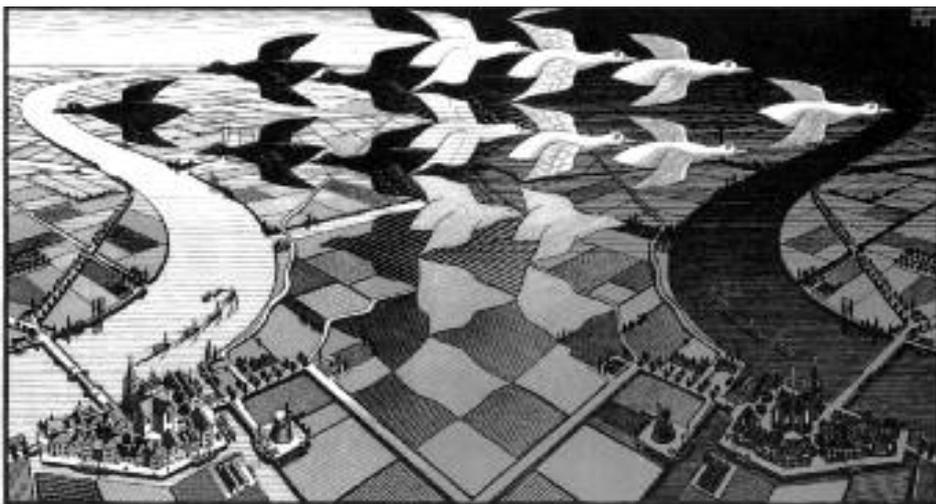
L'impressione è che - a parte la faticosa determinazione di Berlinguer, che con la L. 30/2000 innalzò realmente l'obbligo scolastico a 15 anni - la partita dell'obbligo sia stata considerata trasversalmente uno slogan e un esercizio retorico più che una reale necessità socio-culturale. Da Moratti in poi (il cui primo atto è stato quello di cancellare l'innalzamento previsto da Berlinguer) si sono susseguiti provvedimenti di vario tipo, giocati sapientemente sull'ambiguità tra obbligo scolastico e obbligo di istruzione. Di fatto nel nostro Paese oggi - dopo una rocambolesca serie di operazioni - l'obbligo *scolastico* è ancora alla fine della III media. Mentre si inneggia, più o meno velleitariamente e del tutto teoricamente ad un innalzamento fino a 18 anni, di fatto la situazione attuale vede la possibilità di assolvere l'obbligo (di istruzione e non scolastico) sia interamente a scuola, sia nei percorsi integrati, sia - addirittura - nell'apprendistato: in Italia il V ginnasio ha lo stesso valore legale di un anno di apprendistato. Ciò significa che il nostro Paese non riconosce alla scuola la funzione emancipante e di cittadinanza imprescindibile che rende migliore - perché più consapevole - anche il lavoratore più addestrato. Il nostro Paese, cioè, non ritiene che assicurare un livello di cultura omogeneo fino almeno a 15 anni a tutti i cittadini sia un obbligo e non

un'opzione determinata su base sociale. Continuiamo a ignorare - sia i sostenitori che i detrattori - che obbligo scolastico non fonda esclusivamente un cambiamento di normativa, ma esige una rivisitazione - una vera "riforma" - della scuola così com'è, che non è in grado di determinare le condizioni perché un'eventuale normativa si concretizzi effettivamente.

Con i programmi della scuola media del '79 - seguiti da quelli dell'85 per la scuola elementare - si prova a dare forma ad un curriculum realmente unitario e in continuità. Fu un periodo, quello, di costruzione fattiva di un'identità culturale svincolata dalla dimensione strettamente nozionistica che fino ad allora aveva prevalentemente caratterizzato la scuola. Si determinano le condizioni - anche dal punto di vista dell'assetto didattico-pedagogico, con la concretizzazione di istanze democratiche e collaborative inverte peraltro nella organizzazione in particolare della scuola elementare, con il team, le compresenze, il tempo pieno - di un salto di qualità, specialmente nel primo segmento della scuola, destinato ad avere conseguenze significative sul piano non solo culturale, ma sociale.

«L'aver proceduto alla definizione dei programmi prima che a quella delle forme istituzionali può essere stato senza dubbio un rischio calcolato non privo di qualche vantaggio. Col primato del pedagogico sull'amministrativo o in generale sull'esecutivo si è voluto prima disegnare un nuovo modello di scuola, e poi decidere gli aspetti strutturali da esso richiesti. A sua volta il legislativo dovrebbe inquadrare e raccordare la nuova realtà con l'ordinamento generale». Così Mauro Laeng, Ordinario di Pedagogia e al tempo vicepresidente della relativa Commissione ministeriale sui programmi della Scuola Elementare. È la descrizione di un percorso costitutivo che parte dalle esigenze dell'apprendimento e non del bilancio.

Preistoria venata di una struggente nostalgia, se facciamo i conti con la disinvoltura da contabili di provincia con cui si intagliano le "riforme" oggi. È stato - quello - un glorioso periodo di partecipazione e condivisione dove i relativamente recenti decreti delegati offrivano ancora una dimensione di collegialità e di partecipazione responsabile e collaborativa che ha concretizzato nei primi anni di quell'esperienza un clima di consapevole e spontanea mobilitazione di energie, risorse, entusiasmi da convogliare in un investimento direi identitario sulla scuola e - per molti di noi - sulla nostra professione.



M. C. Escher, *Giorno e notte*, silografia, 1939

Integrazione culturale

Sono i medesimi anni di una famosa sentenza della Corte Costituzionale, la 215/87 che dichiara incostituzionale l'art. 28 terzo comma della l. 118/71, laddove anziché prevedere "è assicurata" la frequenza delle scuole medie superiori si disponeva che essa "sarà facilitata". La sentenza segue a distanza di 10 anni la legge 517/77 sull'inserimento dei ragazzi disabili nelle classi comuni della scuola dell'obbligo.

L'elemento che ha maggiormente caratterizzato la scuola italiana negli ultimi 20 anni è il massiccio aumento della presenza di alunni figli di migranti. La risposta più significativa è stata la circolare ministeriale 205/90, di cui ricordo alcuni passaggi: «La realtà della presenza degli stranieri rende di particolare attualità una nuova e mirata attenzione della scuola alle tematiche connesse all'educazione interculturale quale condizione strutturale della società multiculturale. Il compito educativo, in questo tipo di società, assume il carattere specifico di mediazione fra le diverse culture di cui sono portatori gli alunni: mediazione non riduttiva degli apporti culturali diversi, bensì animatrice di un continuo, produttivo confronto tra modelli differenti. L'educazione interculturale avvalorata il significato di democrazia, considerato che la "diversità culturale" va pensata quale risorsa positiva per i complessi processi di crescita della società e delle persone. Pertanto l'obiettivo primario dell'educazione interculturale si delinea come promozione della capacità di convivenza costruttiva in un tessuto culturale e sociale multiforme. Banditi i pregiudizi etnocentrici, contro la "cultura occidentale" come valore paradigmatico, vengono sostanziate i diritti umani attraverso la comprensione e la cooperazione tra popoli nella "comune aspi-

razione allo sviluppo e alla pace"». Sembrano parole antiche, lontane, romantiche e velleitarie. Anche perché - nel frattempo - la legge 53/2003 (la cosiddetta "riforma Moratti") pone sullo sfondo la dimensione interculturale della scuola, a favore del dibattito sulla "civiltà europea" e su ipotetici "scontri di civiltà". Finalità del sistema formativo è «il conseguimento di una formazione spirituale e morale, anche (sic!) ispirata ai principi della Costituzione, e lo sviluppo della coscienza di appartenenza alla comunità locale, alla comunità nazionale, alla civiltà europea». In questo climax ascendente si decreta il tramonto della scuola come integrazione culturale (intercalato da artati e ipocriti tentativi di forzare limiti - come nella circolare 24/06 che parla di "convivenza nelle differenze", che pochi di coloro che governavano avevano intenzione di superare), seguito dall'abbattimento più o meno programmatico di molti dei caratteri fondativi della scuola della Costituzione: che è - per sua stessa natura - paradigma della scuola come integrazione nazionale, sociale e culturale. La circolare 2/2010 fissa il tetto del 30% per i ragazzi migranti. E non è che una più "ragionevole e pacata" soluzione alle tante proposte demenziali che hanno letteralmente infamato il nostro Paese: le impronte per i bambini rom o le classi-ponte, parti del delirio razzista dei leghisti, assecondato dall'egemonia del centro destra negli ultimi 15 anni della nostra storia. Dell'obbligo scolastico si è già detto, ma è evidente che stiamo procedendo a passi da gigante verso una scuola che - invece che rimuovere gli ostacoli - li fotografa e poi li cristallizza, li immobilizza in destinazioni e divaricazioni stabilite sulla base della provenienza sociale degli alunni. La parte della

continua a pagina 16

segue da pagina 15

scuola superiore più maltrattata dalla cosiddetta “riforma Gelmini” è l’istruzione professionale, che accoglie la porzione più debole della nostra società, compreso il maggior numero di alunni migranti e diversabili. In essa, peraltro, intervengono le conseguenze della revisione del Titolo V della Costituzione, che ha affidato alla potestà legislativa delle regioni istruzione e formazione professionale: in una rottura drammatica del concetto di unitarietà del sistema scolastico nazionale, si stanno configurando 20 tipi di istruzione professionale, a 20 marce diverse, a seconda della capacità economica della regione; e - in una sostanziale assenza dei Lep - nulla calma le profonde differenze tra modalità, offerte, stili e possibilità differenti, in una sorta di jungla normativa, dove il “modello Lombardia” di Formigoni, connotato da una prepotente entrata del modello aziendale e privatistico è diventato il faro di chi ha potere contrattuale per omologarsi ad esso.

La gestione regionale dell’istruzione va incontro alle proiezioni leghiste, che sognano sistemi distinti, con normative distinte, e un sistema autarchico che possa tenere a distanza i docenti meridionali e nutrire di folklore, dialetto e spinte secessioniste i giovani padani. La legge di parità - ispirata dal centro sinistra - ha aperto una deriva ormai inarrestabile di finanziamenti alle scuole private, mentre la scuola statale agonizza sotto i colpi delle razzie economiche che è di moda chiamare “riforme”. La laicità è considerata un’opzione provocatoria e rivoluzionaria, non un diritto della comunità. Ed essa viene attaccata ventilando spettri remoti e inesistenti, come il sempreverde Sessantotto responsabile - con un colpo al cerchio, uno alla botte - di aver partorito fannulloni e politicanti che “inculcano principi”. La perdita di identità culturale e politica di gran parte della sinistra, ha consentito la mancata opposizione senza se e senza ma nei confronti di proposte che ventilano una progressiva accettazione di modelli economicisti e mercantili, con gli organi collegiali ormai candidati alla rottamazione, a vantaggio dei più “moderni” CdA, dell’esternalizzazione dei servizi, di una meritocrazia di facciata che occhieggia alla non remota possibilità di formare docenti conniventi: Obbedienza, Dili-



genza, Acriticità, Pensiero Unico. La certezza del diritto non garantisce né posti di lavoro, né saperi: nonostante i plurimi pronunciamenti di tribunali differenti contro le procedure adottate dal ministero, non una parola si alza dalla società civile, né si tenta di sanare alcune gravi situazioni sanzionate come illegittime: nell’inerzia generalizzata la scuola continua a funzionare nella sua solitudine, senza un sostegno concreto e attivo di coloro che dovrebbero tentare di arginare lo scempio che se ne sta facendo.

Mi sarebbe piaciuto concludere questo lavoro con una parola di speranza: ma l’illusione non è nelle mie corde. E ripercorrere - sebbene a volo d’uccello - il cammino alto e significativo del luogo al quale ognuno di noi ha affidato i propri figli con la realistica fiducia di renderli cittadini consapevoli e valutare come esso sia oggi stato reso oggetto di un sabotaggio ponderato, mi conferma l’idea dalla quale sono partita: un’idea di scuola è un’idea di società. Quella degli ultimi 15 anni è una società in declino, priva di principi orientatori, devoluta al mercato e alla logica del successo facile. Ideali, contenuti, elaborazione, studio, accoglienza, cittadinanza, laicità, partecipazione, inclusione, democrazia, cultura (riferibili alla scuola della Costituzione, la scuola dell’integrazione, lo strumento dell’unità) con quel/questo mondo non hanno nulla a che fare. È stato buon gioco liquidare quanto più possibile l’esperienza del passato, sostituendo progressivamente un modello più adatto alle condizioni concrete. Per fortuna i modelli sono poi messi in atto dagli individui. Donne e uomini che ancora oggi pensano che quella scuola, quella riempita di quelle idee, sia possibile. E non resta che affidarsi a loro perché, come diceva Edoardo, «ha da passa’ a nuttata».

Educare al libero pensiero

La scuola sottratta al dominio del confessionalismo e fattore di emancipazione dell’individuo è stata tra gli obiettivi prioritari dell’Italia postunitaria. Si avviava così quel fondamentale processo per allargare le basi sociali proprio attraverso la democratizzazione della cultura, di cui la scuola statale rappresenta il fulcro. Ma ieri, a differenza di oggi, al governo c’era chi voleva rendere la scuola un obbligo, non un privilegio; chi voleva reagire contro il dogmatismo e il verbalismo, non contro la libertà di pensiero e il pluralismo delle idee.

di **Federica Stocchi**

Un pericolo che si ripresenta ai nostri giorni nella società della massificazione mediatica. In una società non più dialettica, ma universale ed univoca nella sua essenza, l’omologazione diviene moda, mentre l’originalità e l’eccentricità dell’idea generano uno stato di emarginante diversità: massificare la cultura, renderla mediatica, significa dunque massificare la singolarità, adeguandola al predefinito, al già avvenuto e al già pensato; significa dover dire «lo faccio perché lo fanno tutti e quindi è giusto», significa diventare clone dell’identico.

Al tempo dell’Unità e oggi, il significato profondo della scuola pubblica e dell’educazione laica è la libertà di scegliere, di autodeterminarsi e di essere; è insegnare ad avere il coraggio, la capacità e l’orgoglio di essere diversi anche per dire, se necessario: «lo fanno tutti ma secondo me non è giusto», reagendo così anche a quel meccanismo che Roberto Saviano ha chiamato “la macchina del fango” che «parte da fatti minuscoli della tua vita privata che vengono usati contro di te. Stai per scrivere un articolo e pensi «domani mi attaccheranno su cose che non hanno niente a che vedere con la vita pubblica, lo faranno con il tuo privato e ti costringeranno a difenderti. Allora prima di metterti a scrivere ci pensi. E vuol dire che si è incrinata la libertà di espressione» (*Vieni via con me*, Rai 3, 8/11/2010).

«Teoricamente tutti gli uomini d’una Nazione sono chiamati [...] ad essere liberi, eguali e fratelli;